

## GLI SVEDESI A SAINT-BARTHÉLEMY TRA ECONOMIA SCHIAVISTA E CODICE NERO VON ROSENSTEIN (SEC. XVIII-XIX)

*Giuseppe Patisso*

*L'impero svedese oltremare: la Nuova Svezia, l'Africa e i Caraibi.* Nel XVII secolo la Svezia si presentava come una delle potenze emergenti nel Vecchio Continente. Sotto il regno di Gustavo Adolfo sarebbe iniziato un lungo periodo di crescita e prosperità durato per quasi un secolo (1600-1720), definito dalla storiografia svedese come «stormaktstiden»<sup>1</sup>, ossia l'«era della grande potenza». Nella prima metà XVII secolo, la Svezia avrebbe costruito in Europa uno degli imperi più vasti sul continente, racchiudendo all'interno dei suoi domini gran parte della Scandinavia, i territori delle odierne Repubbliche baltiche e alcune regioni a nord della Germania<sup>2</sup>. Benché assai più arretrata, sottopopolata e giovane rispetto alle altre monarchie europee, quella svedese si ritagliò uno spazio importante nell'economia e nella politica continentale. Alla fine del «secolo di ferro» gli svedesi divennero i principali esportatori europei di ferro, rame e legname<sup>3</sup>, mentre l'esito della guerra dei Trent'anni, la pace di Vestfalia e la guerra del Nord (1655-60) consegnarono alla Svezia l'assoluta supremazia nell'Europa settentrionale, a discapito di Danimarca, Russia e Polonia che a lungo le avevano conteso tale ruolo<sup>4</sup>.

Sullo sfondo di questa notevole crescita sul territorio europeo si riscontrano i primi tentativi svedesi di costruire un impero intercontinentale, emulando le altre potenze, quasi tutte ormai impegnate nella creazione, o nel consolidamento, di imperi d'oltremare. L'avventura coloniale svedese ebbe inizio nel 1637, quando fu formata la Nya Sverige Kompaniet (Compagnia della Nuova Svezia), composta principalmente da mercanti olandesi, svedesi e te-

<sup>1</sup> T. Kotkas, *Royal Police Ordinances in Early Modern Sweden*, Leiden-Boston, Brill, 2014, p. 95; S. Berger, A. Miller, eds., *Nationalizing Empires*, Budapest-New York, Central European University Press, 2015, p. 462.

<sup>2</sup> P.D. Lockhart, *Sweden in the Seventeenth Century*, New York, Palgrave Macmillan, 2004, p. 6.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 18-20.

<sup>4</sup> D. McKay, H.M. Scott, *The Rise of the Great Powers 1648-1815*, London-New York, Routledge, 2014, pp. 10-14.

deschi<sup>5</sup>. Furono questi ultimi a convincere il reggente e cancelliere svedese, Axel Oxenstierna, ad appoggiare questo slancio coloniale, con la prospettiva di consistenti profitti derivanti dal commercio di prodotti esotici, come il tabacco o le pellicce nordamericane<sup>6</sup>. Gli olandesi erano già approdati sul continente americano e ne conoscevano le potenzialità mercantili e per tali motivi fu un olandese a guidare la prima spedizione della compagnia svedese nel Nuovo Mondo. Fu indicato Peter Minuit, già governatore della Nuova Olanda e profondo conoscitore della realtà coloniale nordamericana. Questi suggerì alla Compagnia, tenendo conto dei possedimenti delle altre potenze europee, su quali territori sarebbe dovuta nascere la nuova colonia svedese. Nella primavera del 1638, nella regione dell'odierno Delaware e nei pressi dell'attuale città di Wilmington, sarebbe nato il primo avamposto svedese in America del Nord, fort Christina, così chiamato in omaggio all'allora regina di Svezia<sup>7</sup>. La colonia crebbe e prosperò per qualche anno, soprattutto grazie al costante flusso di coloni finnici inviati dalla madrepatria. Ma la vicinanza dei possedimenti olandesi e la volontà del loro governatore, Peter Stuyvesant<sup>8</sup>, di assicurarsi l'egemonia nel commercio nordamericano portarono la colonia svedese a un rapido declino tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta del XVII secolo. Sotto il governatore Stuyvesant la Nuova Olanda fu militarizzata e in pochi anni assorbì all'interno dei propri territori la colonia svedese, la quale non ebbe la forza per opporsi alle mire olandesi: nel settembre del 1655, fort Christina, assediato dagli eserciti della Nuova Olanda, cadde ed ebbe così fine l'esperienza coloniale svedese nel Nuovo Mondo<sup>9</sup>. Ma la colonia del Delaware si era comunque rivelata scarsamente profittevole per la Svezia dal punto di vista economico. Pertanto la madrepatria, già durante gli ultimi anni della sua esistenza<sup>10</sup>, volse lo sguardo verso le coste

<sup>5</sup> A. Losman, A. Lundström, M. Revera, *The Age of New Sweden*, Stockholm, Livrustkammaren, 1988, p. 115; M. Meuwese, *Brothers in Arms, Partners in Trade: Dutch-Indigenous Alliances in the Atlantic World (1595-1674)*, Leiden-Boston, Brill, 2012, p. 278.

<sup>6</sup> Le autorità svedesi ritenevano che la creazione della Compagnia favorisse l'espansione degli interessi politici ed economici della Svezia in America. Cfr. C.E. Hoffecker, *New Sweden in America*, Newark-London, University of Delaware Press-Associated University Presses, 1995, p. 57.

<sup>7</sup> M. Naum, ed., *Scandinavian Colonialism and the Rise of Modernity*, New York, Springer, 2013, p. 171.

<sup>8</sup> S. Dahlgren, H. Norman, *The Rise and Fall of New Sweden*, Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 1988, pp. 75-76.

<sup>9</sup> J.A. Munroe, *History of Delaware*, Newark, University of Delaware Press, 2006, p. 26.

<sup>10</sup> Tra il 1648 e il 1654 la Svezia perse quasi completamente ogni interesse per la sopravvivenza della colonia del Delaware. In questo arco di tempo i coloni svedesi in America del Nord non ricevettero alcuna assistenza dalla madrepatria. Cfr. *New Sweden: The 350<sup>th</sup> Anniversary of the Settlement of the Swedes and Finns in Delaware*, Newark, The University of Delaware Library, 1988, p. 8.

occidentali dell'Africa, dove spagnoli, portoghesi, olandesi e inglesi facevano fortune con la tratta degli schiavi. In seguito alla fine della guerra dei Trent'anni, la Svezia sembrò particolarmente interessata a entrare nel circuito della tratta<sup>11</sup>, tanto da costituire tra il 1647 e il 1649 una compagnia che operasse proprio in questo settore, la Svenska Afrika Kompaniet (Compagnia svedese dell'Africa)<sup>12</sup>. Nella gestione di questi affari, come era accaduto per la colonizzazione del Delaware, i mercanti e gli imprenditori olandesi occuparono un posto di tutto rilievo. Fu, infatti, l'imprenditore olandese Louis de Geer a guidare le operazioni della compagnia svedese nei suoi primi anni di attività<sup>13</sup>. Decisa a ritagliarsi uno spazio nel mercato degli schiavi, la Compagnia effettuò la sua prima spedizione sulla Gold Coast nell'aprile del 1650, attraccando nei pressi di Cabo Corso sulle coste dell'odierno Ghana<sup>14</sup>. Dopo aver siglato un trattato di collaborazione con Bredewa di Futu, re di alcu-

<sup>11</sup> Sulla tratta degli schiavi condotta dalle compagnie inglesi, olandesi, svedesi, danesi e prussiane tra XVII e XVIII secolo si vedano, tra gli altri: A. Sutton, *The Seventeenth-century Slave Trade in the Documents of the English, Dutch, Swedish, Danish and Prussian Royal Slave Trading Companies*, in «Slavery & Abolition», XXXVI, 2015, 3, pp. 445-459; J.M. Deveau, *L'Europe négrière au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Diogenes», Juillet-Septembre 1997, 179, pp. 43-65. Per un'analisi globale della tratta atlantica, tra la sterminata bibliografia prodotta questo argomento, si vedano: P. Curtin, *The Atlantic Slave Trade: A Census*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1969; P. Manning, *Slavery and African Life: Occidental, Oriental, and African Slave Trades*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; D. Eltis, D. Richardson, *Routes to Slavery: Direction, Ethnicity and Mortality in the Transatlantic Slave Trade*, London, Cass, 1997; D. Eltis, *The Rise of African Slavery in the Americas*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; O. Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, Bologna, il Mulino, 2006; P. Delpiano, *La schiavitù in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009; L.A. Lindsay, *Il commercio degli schiavi*, Bologna, il Mulino, 2011; S. Schwartz, ed., *Tropical Babels, Sugar and the Making of Atlantic World*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011; G. Turi, *Schiavi in un mondo libero: storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012; H.S. Klein, *Il commercio atlantico degli schiavi*, Roma, Carocci, 2014; J. Black, *Atlantic Slave Trade in World History*, London-New York, Routledge, 2015. Utile strumento di ricerca è stato il database *The Trans-Atlantic Slave Trade Database* (consultabile all'indirizzo [www.slavevoyages.org](http://www.slavevoyages.org)), che contiene informazioni (nazionalità della nave negriera, numero di schiavi imbarcati in Africa e sbarcati nelle colonie di destinazione ecc.) su oltre 36.000 viaggi compiuti per il reperimento della manodopera schiavile tra il 1514 e il 1866. Si tratta di una piattaforma di ricerca fondamentale che integra e amplia i risultati precedentemente pubblicati in D. Eltis et al., eds., *The Trans-atlantic Slave Trade: A Database on Cd-rom*, Cambridge, Cambridge University press, 1999.

<sup>12</sup> D. Eltis, K. Bradley, P. Cartledge, eds., *The Cambridge World History of Slavery*, vol. III, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 470.

<sup>13</sup> P.C. Emmer, *The Dutch Slave Trade, 1500-1850*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2005, p. 30.

<sup>14</sup> L. Wohlgemuth, ed., *The Nordic Countries and Africa: Old and New Relations*, Sweden, Nordic Africa Institute, 2002, pp. 42 sgg.

ne tribù locali, nei pressi dell'attuale Accra, la Compagnia avrebbe fondato Carlsborg, prima colonia svedese sulle coste africane. Ben presto gli svedesi procedettero alla costruzione di diversi forti utili alla gestione del commercio di schiavi: il principale fu fort Carlsborg<sup>15</sup>.

La presenza svedese sulle coste africane fu di brevissima durata in quanto già nel 1658 quasi tutti i loro forti passarono sotto il controllo dei danesi e degli olandesi<sup>16</sup>. Nel 1659, la Svenska Afrika Kompaniet cessò le sue attività<sup>17</sup>, ma nel breve lasso di tempo in cui aveva operato, più di mille schiavi africani erano stati acquistati e rivenduti dalla Compagnia<sup>18</sup>. Con la chiusura della Svenska Afrika Kompaniet cessò quasi completamente l'interesse ufficiale della monarchia svedese per la tratta degli schiavi<sup>19</sup>. Un interesse che non si sarebbe ridestato prima della fine del XVIII secolo, quando il sovrano svedese Gustavo III, accordando alcuni diritti commerciali ai francesi nel porto di Göteborg, ricevette in cambio la possibilità di colonizzare Saint-Barthélemy, un'isola a circa 150 chilometri a ovest delle Grandi Antille. Acquisito dagli svedesi nel 1784 e posseduto fino al 1878, questo isolotto dei Caraibi sarebbe divenuto un centro di riferimento della tratta degli schiavi nel XIX secolo<sup>20</sup>.

*L'isola di Saint-Barthélemy prima del secolo svedese.* Le prime notizie in merito alla colonizzazione di Saint-Barthélemy risalgono al 1648, quando alcuni coloni francesi vi giunsero con l'intento realizzare delle piantagioni, servendosi della manodopera schiavile di cui disponevano nella vicina

<sup>15</sup> Conosciuto anche come Cape Coast Castle, è ancora oggi visitabile e insieme ad altri *slave castles* ghanesi è stato inserito dall'Unesco nella lista dei beni considerati patrimonio dell'umanità.

<sup>16</sup> L. Müller, *Great Power Constraints and the Growth of the Commercial Sector: The Case of Sweden, 1600-1800*, in *A Deus ex Machina Revisited: Atlantic Colonial Trade and European Economic Development*, ed. by P.C. Emmer, O. Pétre-Grenouilleau, J.V. Roitman, Leiden, Brill, 2006, pp. 317-351, p. 326. Sugli avamposti danesi nella Gold Coast si veda, inoltre, O. Hernæs, *Slaves, Danes, and African Coast Society. The Danish Slave Trade from West Africa and Afro-Danish Relations on the Eighteenth-century Gold Coast*, Trondheim, University of Trondheim-Department of History, 1998.

<sup>17</sup> Eltis, Bradley, Cartledge, eds., *The Cambridge World History of Slavery*, vol. III, cit., p. 470.

<sup>18</sup> L. Berg, *När Sverige Upptäckte Afrika (Quando la Svezia ha scoperto l'Africa)*, Stockholm, Rabén Prisma, 1997, p. 60.

<sup>19</sup> Le altre potenze europee, e soprattutto gli olandesi, cercarono in tutti modi di tenere fuori la Svezia dal circuito della tratta, arrivando anche a versare indennizzi alla corona svedese pur di non averla come concorrente nell'affare degli schiavi. Cfr. Eltis, Bradley, Cartledge, eds., *The Cambridge World History of Slavery*, vol. III, cit., p. 470.

<sup>20</sup> H. Thomas, *The Slave Trade: The Story of the Atlantic Slave Trade (1440-1870)*, New York, Simon & Schuster, 1997, p. 450.

isola di Saint-Cristophe (odierna Saint Kitts), colonia francese dal 1627<sup>21</sup>. Questo primo esperimento di colonizzazione ebbe però scarso successo in quanto la popolazione stentò a crescere e i possedimenti sorti non furono adeguatamente posti in sicurezza, subendo continui e pesanti attacchi dalle popolazioni indigene. Nel corso del 1654, la colonia venne completamente distrutta dai nativi<sup>22</sup> e i coloni francesi sopravvissuti si affrettarono a fare ritorno a Saint-Cristophe.

Un nuovo tentativo di colonizzazione di Saint-Barthélemy fu intrapreso nel 1659, per volontà di Philippe de Longvilliers de Poincy, «Gouverneur général de toutes les îles d'Amérique» a partire dal 1638<sup>23</sup>. Il governatore sostenne con forza la necessità di popolare le colonie caraibiche francesi, in particolare Saint-Croix, Saint-Martin e Saint-Barthélemy<sup>24</sup>, facendosi promotore di una dura politica schiavista, varata in seguito alla rivolta degli schiavi di Saint-Cristophe del 1639<sup>25</sup>. Con l'appoggio del governatore Poincy, la colonia venne ricostruita e abitata da alcune decine di coloni francesi che vantavano una certa esperienza nell'affrontare le difficoltà della vita coloniale<sup>26</sup>. Accompagnati dai loro schiavi, i francesi tentarono di dare avvio al sistema di piantagioni auspicato fin dal primo tentativo di colonizzazione.

Almeno fino alla fine del XVII secolo, il progetto di colonizzazione francese trovò non poche difficoltà nella sua applicazione. Il numero di abitanti nell'isola rimaneva molto basso e rari erano i casi in cui a Saint-Barthélemy si stabilivano intere famiglie francesi, sebbene l'immigrazione non presentasse eccessivi squilibri dal punto di vista del genere<sup>27</sup>. Anche il numero degli schiavi restò basso, al punto che in questo periodo Saint-Barthélemy viene considerata come una colonia-piantagione atipica, nella quale «slaves never outnumbered the white population»<sup>28</sup>. Mancava, vale a dire, quella evidente sproporzione tra schiavi e bianchi che invece caratterizzava le altre colonie caraibiche europee. Se si fa riferimento al primo censimento effettuato sull'i-

<sup>21</sup> V.K. Hubbard, *A History of St Kitts: The Sweet Trade*, Oxford, Mcmillan, 2002, p. 32.

<sup>22</sup> J. Maher, *Fishermen, Farmers, Traders: Language and Economic History on St. Barthélemy, French West Indies*, in «Language in Society», XXV, 1996, 3, pp. 373-406, p. 374.

<sup>23</sup> L. Elisabeth, *La société martiniquaise aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles: 1664-1789*, Paris, Karthala-Société de l'Histoire de la Martinique, 2003, p. 14.

<sup>24</sup> P.P. Boucher, *France and the American Tropics to 1700: Tropics of Discontent?*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2008, p. 88.

<sup>25</sup> J.P. Rodriguez, ed., *Encyclopedia of Slave Resistance and Rebellion*, vol. II, Westport, Greenwood, 2007, pp. 437-438.

<sup>26</sup> Maher, *Fishermen, Farmers, Traders*, cit., p. 374.

<sup>27</sup> Y. Lavoie, C. Fick, F. Mayer, *A Particular Study of Slavery in the Caribbean Island of Saint Barthélemy: 1648-1846*, in «Caribbean Studies», XXVIII, 1995, 2, pp. 369-403, p. 372.

<sup>28</sup> Maher, *Fishermen, Farmers, Traders*, cit., p. 374.

sola dai francesi nel 1671, vediamo che non solo l'isola di Saint-Barthélemy presentava il numero più basso di abitanti tra tutte le colonie caraibiche francesi<sup>29</sup>, ma, a differenza delle altre, il numero degli schiavi presenti sull'isola era di molto inferiore a quello dei bianchi (290 contro 46). Queste condizioni non permettevano di mettere a frutto le potenzialità economiche dell'isola, da sempre descritta come un luogo ricco, rigoglioso e crocevia per i traffici navali<sup>30</sup>. Le condizioni di precarietà nelle quali Saint-Barthélemy versava si ripercuotevano sui profitti attesi dalla colonia, anche se, come ricorda il padre domenicano Jean-Baptiste du Tertre, nelle prime fasi di colonizzazione l'infruttuosità economica era una condizione abbastanza comune in tutti i possedimenti caraibici francesi:

La fin du premier livre de cette Histoire a fait aussi connoître, que le déplorable estat de la Guadeloupe [...] celui de la Martinique [...] aussi bien que celui de la Grenade menaçoient ces trois Isles d'un bouleversement entier. Les Isles dépendantes de la Seigneurie de Malthe, n'y estoient pas en meilleure posture; puis que celles de sainte Croix, de saint Martin, & de saint Barthelemy ne faisoient que languir<sup>31</sup>.

Nel caso specifico di Saint-Barthélemy, la mancanza di forza lavoro schiavile era sicuramente un fattore non trascurabile. Fino agli inizi degli anni Novanta del XVII secolo, accadeva di rado che un padrone possedesse più di tre o quattro schiavi<sup>32</sup> e, nella maggior parte dei casi, ciò significava non far fruttare la piantagione. Il *trend* demografico dell'isola cambiò in seguito all'emanazione del *Code noir* del 1685. Prima dell'introduzione di questo corpo legislativo speciale, la vita degli schiavi non era regolata da norme specifiche ma legata essenzialmente alla giurisdizione del proprio padrone. Questa *vacatio legis* nel periodo precedente all'emanazione del *Code* portò spesso a una differenziazione nel trattamento degli schiavi. Si prenda, ad esempio, la questione dell'affrancamento, la cui procedura venne ben definita nel *Code* del 1685: nel periodo precedente, l'affrancamento veniva concesso in maniera molto soggettiva e solitamente venivano considerati *affranchis* anche tutti i mulatti, ossia i figli dei padroni nati da unioni con le loro schiave<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre-Mer (d'ora in poi ANOM), *Fonds des Colonies* (d'ora in poi COL), Série G<sup>1</sup>, 498, 54.

<sup>30</sup> C. de Rochefort, *Histoire naturelle et morale des Iles Antilles de l'Amérique*, Rotterdam, Chez Arnould Leers, 1658, p. 42.

<sup>31</sup> J.-B. du Tertre, *Histoire générale des Antilles habitées par les François*, vol. III, Paris, Chez Thomas Iolly, 1671, p. 43.

<sup>32</sup> Lavoie, Fick, Mayer, *A Particular Study of Slavery in the Caribbean Island of Saint Barthélemy*, cit., p. 374.

<sup>33</sup> Ivi, p. 376.

In seguito all'applicazione del *Code*, l'importazione di manodopera schiavile nell'isola, e piú in generale nelle colonie francesi nei Caraibi, aumentò in maniera significativa, assottigliando sempre piú quella sproporzione tra bianchi e schiavi ben evidente nei primi trent'anni di amministrazione francese. Se si compara il numero di schiavi che furono introdotti nei possedimenti caraibici della Francia negli anni precedenti e successivi alla promulgazione del *Code noir*, si registra un incremento notevole negli anni seguenti al 1685, con un picco proprio nell'anno seguente all'emanazione del Codice (FIG. 1).

FIGURA 1  
Schiavi deportati nei possedimenti caraibici francesi (1655-1700). I dati per la realizzazione della figura sono stati reperiti su *The Trans-Atlantic Slave Trade Database*

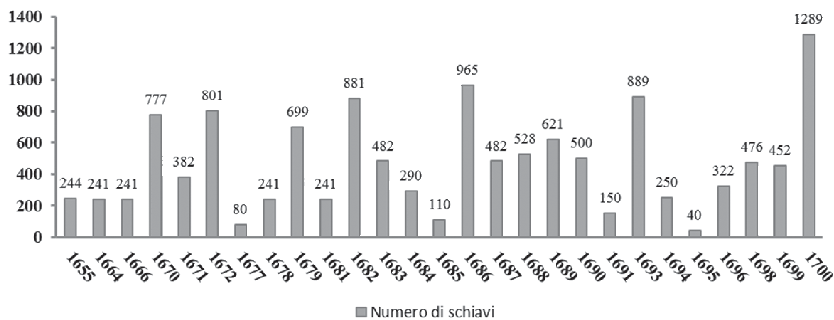


TABELLA I  
Schiavi importati nei possedimenti caraibici francesi (1655-1700) divisi secondo la colonia di destinazione. I dati per la realizzazione della tabella sono stati reperiti su *The Trans-Atlantic Slave Trade Database*

	St. Kitts	Barbados	Martinica	Guadalupe	Guaina francese	Santo Domingo francese	Altre colonie caraibiche francesi	Totale
1655-1675	0	320	1.763	734	0	0	683	3.500
1676-1700	207	0	6.925	316	1.283	3.085	1.369	13.185
Totale	207	320	8.688	1.050	1.283	3.085	2.052	16.685

Il tangibile incremento degli schiavi deportati nel periodo 1676-1700 fu in parte il risultato di una crescente attenzione delle autorità e della corona di Francia nei confronti del reperimento della manodopera schiavile e dello sfruttamento della stessa<sup>34</sup>. La maggiore regolamentazione della vita dello schiavo con l'emanazione del *Code noir* fu una tappa importante di questo processo. Sebbene la sua applicazione nelle Antille francesi incontrò diverse resistenze<sup>35</sup>, il Codice del 1685 rappresentò una svolta nell'atteggiamento che la corona francese adottò nei confronti della tratta atlantica. Come ha scritto Ina Baghdiantz McCabe, «the *Code noir* was [...] essential to Louis XIV as he entered the business of slave trade»<sup>36</sup>, in quanto strumento legislativo atto a supportare i progetti regi sulle colonie<sup>37</sup>. L'obiettivo della corona era quello di ottenere maggiore controllo sui propri possedimenti, intervenendo in maniera diretta su alcune loro criticità. Tra queste vi era sicuramente la carenza di forza lavoro.

Tale approccio si ripercosse anche sul sistema schiavista del piccolo possedimento di Saint-Barthélemy, che per la scarsa presenza di schiavi appariva come una colonia di sfruttamento atipica. A testimonianza di questo deciso cambio di rotta, il 22 settembre 1688, da Versailles partì una lettera diretta alle compagnie di Guinea e del Senegal. Nella missiva le autorità francesi esortavano le compagini a fornire «des nègres aux isles Ste Croix, St Martin, St Barthelemy & Marie Galande»<sup>38</sup>, che da molto tempo erano «en friche faute de Noirs»<sup>39</sup>.

Dopo svariati anni di importazione di schiavi, negli anni Trenta del XVIII secolo, sull'isola di Saint-Barthélemy il numero di bianchi e schiavi era ar-

<sup>34</sup> Può essere letta in tal senso anche la razionalizzazione disposta dal sovrano in merito al reperimento di schiavi africani mediante apposite compagnie commerciali operanti sotto il suo controllo. Cfr. F. Bluche, *Le journal secret de Louis XIV*, Paris, Editions de Rocher, 1998, p. 149.

<sup>35</sup> Sulle disposizioni contenute nel Codice e le resistenze alla sua applicazione opposte dai coloni si vedano, tra gli altri, J.F. Niort, *Homo servilis. Essai sur l'anthropologie et le statut juridique de l'esclave dans le Code noir de 1685*, in «Droits», 2009, 50, pp. 119-141; J.F. Niort, J. Richard, *L'édit de mars 1685 touchant la police des îles de l'Amérique française dit «Code noir»*, ivi, pp. 143-161; J.F. Niort, *Code noir*, Paris, Dalloz, 2012; Id., *Le Code noir. Idées reçues sur un texte symbolique*, Paris, Le cavalier bleu éditions, 2015.

<sup>36</sup> I. Baghdiantz McCabe, *Orientalism in Early Modern France*, Oxford-New York, Berg, 2008, p. 158.

<sup>37</sup> In tal senso si veda lo studio di Vernon sulle fasi preliminari che portarono alla redazione del *Code noir*. Cfr. V.P. Vernon, *Essai sur les origines et les auteurs du Code Noir*, in «Revue internationale de droit comparé», L, 1998, 1, pp. 111-140.

<sup>38</sup> ANOM, COL, Série B, 14, 49-50, *Aux interessez en la Compagnie de Guinée & du Senegal sur l'envoy des nègres aux isles Ste Croix [Sainte-Croix], St Martin, St Barthelemy [Saint-Barthélemy] & Marie Galande [Marie-Galante]*, 22 septembre 1688.

<sup>39</sup> *Ibidem*.



rivato quasi a eguagliarsi<sup>40</sup>. In tali condizioni, gli abitanti francesi dell'isola cercavano, anche attraverso l'applicazione del *Code noir*, di limitare il più possibile le libertà degli schiavi che divenivano man mano più numerosi. Dato significativo in tal senso fu la limitatissima concessione di affrancamenti tra il 1685 e il 1730<sup>41</sup>.

Fu in questo stato che Saint-Barthélemy dovette affrontare uno dei periodi più roventi della storia caraibica, gli anni Trenta del XVIII secolo, durante il quale quasi tutte le colonie del Caribe furono attraversate da ribellioni della manodopera schiavile vessata dalle dure condizioni di vita alle quali era sottoposta<sup>42</sup>. Nel dicembre del 1736, anche nell'isola di Saint-Barthélemy si verificarono alcuni disordini che portarono all'uccisione di diversi bianchi per mano di schiavi ribelli<sup>43</sup>. Omicidi e insurrezioni che furono probabilmente causati dalla massiccia importazione in Saint-Barthélemy di schiavi provenienti dalle colonie di Guadalupe<sup>44</sup> e di Antigua<sup>45</sup>, dove le sommosse, scoppiate tra il 1730 e il 1736, ebbero risvolti assai più estesi e violenti.

Repressi gli schiavi ribelli, tra gli anni Quaranta e Sessanta del XVIII secolo, Saint-Barthélemy visse un periodo di profonda recessione demografica, causata anche dalle guerre che sconvolsero in maniera radicale i possedimenti coloniali della Francia in America. All'indomani della guerra dei Sette anni, in seguito alla quale i francesi persero gran parte dei loro possedimenti in America del Nord, l'isola si presentava quasi disabitata<sup>46</sup>. Solo a partire dal 1763, il neo governatore francese delle isole di Saint-Barthélemy e di Saint-Martin, Auguste Descoudrelles<sup>47</sup>, avrebbe tentato di ripopolare massivamente la colonia. Tra il 1766 e il 1767, la popolazione di Saint-Barthélemy superò le cinquecento unità con una presenza di schiavi e coloni bianchi equamente ripartita. Le piantagioni ripresero lentamente a svilupparsi e l'allevamento

<sup>40</sup> Cfr. ANOM, COL, Série G<sup>1</sup>, 498, 111.

<sup>41</sup> Lavoie, Fick, Mayer, *A Particular Study of Slavery in the Caribbean Island of Saint Barthélemy*, cit., p. 377.

<sup>42</sup> L. Dubois, J.S. Scott, eds., *Origins of the Black Atlantic*, New York-London, Routledge, 2013, p. 22.

<sup>43</sup> B. Gaspar, *Bondmen and Rebels: A Study of Master-Slave Relations in Antigua*, Durham-London, Duke University Press, 1993, p. 41.

<sup>44</sup> K.A. Appiah, H.L. Gates, eds., *Africana: The Encyclopedia of the African and African American Experience*, vol. I, Oxford, Oxford University Press, 2005, p. 81.

<sup>45</sup> In tal senso si veda B. Gaspar, *The Antigua Slave Conspiracy of 1736: A Case Study of the Origins of Collective Resistance*, in «The William and Mary Quarterly», XXXV, 1978, 2, pp. 308-323.

<sup>46</sup> J. Deveau, *Le peuplement de Saint-Barthelemy*, Guadeloupe, Nerac, 1976, p. 17.

<sup>47</sup> Y. Lavoie, *Histoire sociale et démographique d'une communauté isolée: Saint-Barthélemy (Antilles françaises)*, in «Revue d'histoire de l'Amérique française», XLII, 1989, 3, pp. 411-427, p. 418.

divenne una delle attività economiche più remunerative dell'isola<sup>48</sup>. La colonia sembrava ormai in piena ripresa nel corso degli anni Settanta del XVIII secolo: la popolazione continuava a crescere (nel 1775 si contavano 754 abitanti)<sup>49</sup>. Ma contrariamente a quanto accadeva nelle altre colonie caraibiche, il numero degli schiavi rimase al di sotto di quello dei coloni europei e questo consentiva di tenere sotto controllo eventuali agitazioni.

Nel momento in cui la ricolonizzazione dell'isola sembrava ormai avviata, Saint-Barthélemy venne ceduta dalla Francia alla Svezia nel corso del 1784. Come sottolinea lo storico Ernst Ekman, dinanzi alla possibilità di avere alcuni privilegi commerciali nel porto di Göteborg, i francesi non esitarono a cedere al sovrano svedese il possesso dell'isola<sup>50</sup>, che economicamente non aveva dato i frutti sperati. Ma il rigore del governo svedese e la volontà di valorizzare la sua unica finestra sul mercato caraibico avrebbero modificato sostanzialmente la colonia di Saint-Barthélemy. Una riforma che rese l'isola più efficiente anche dal punto giuridico-amministrativo, elemento che poi si sarebbe, per forza di cose, riverberato sullo sviluppo dell'economia dell'isola. Non è un caso che i primi provvedimenti dei nuovi colonizzatori svedesi, probabilmente consci delle varie difficoltà riscontrate dai loro predecessori, riguardarono proprio la preservazione dell'ordine pubblico. Oltre a diversi provvedimenti volti a regolare la polizia generale dell'isola, il governatore svedese Pehr Herman von Rosenstein<sup>51</sup> avrebbe dato vita a un corpo di leggi schiaviste (*Ordinance Concerning the Treatment & Police of Negroes & Coloured People*)<sup>52</sup>,

<sup>48</sup> Lavoie, Fick, Mayer, *A Particular Study of Slavery in the Caribbean Island of Saint Barthélemy*, cit., p. 380.

<sup>49</sup> Cfr. ANOM, *COL*, Série F3, 54, 189-193.

<sup>50</sup> E. Ekman, *St. Barthélemy and the French Revolution*, in «Caribbean Studies», XXIII, 1964, 4, pp. 17-29, p. 19.

<sup>51</sup> Nacque in Svezia nel 1763 da famiglia ricca e influente. Il padre, Samuel Aurivillius, era un medico e la madre, Anna Margareta Rosén von Rosenstein, era figlia di Nils Rosén von Rosenstein, uno dei medici più stimati alla corte dei sovrani svedesi. Pehr fu avviato fin da piccolo alla carriera militare. Alla fine degli anni Settanta del XVIII secolo, il rampollo di casa von Rosenstein poteva già fregiarsi dei gradi di sergente del reggimento Uplands e sottotenente del reggimento Ostrobothnia. Nel 1685 arrivò a Saint-Barthélemy, della quale divenne governatore dal 1787 al 1790. Ritornato in patria alla fine di questo incarico, visse da militare e morì a Vaasa, in Finlandia, nel 1799. Cfr. G. Anrep, *Svenska Adeln (Nobiltà Svedese)*, Stockholm, P.A. Norstedt & Söner, 1858-1864, vol. III, p. 456.

<sup>52</sup> L'ordinanza di Rosenstein è stata a lungo conservata nel Riksarkivet di Stoccolma (d'ora in poi RAS), *St Barthélemyssamlingen*, 2411,1, IA, 18. Nel 2004 il microfilm sul quale il Codice era stato trasferito fu smarrito ed è stato ritrovato solo nel 2008. Esiste una versione in inglese del Codice ed è conservata in un registro di ordinanze presente negli Archives Départementales de la Guadeloupe (*Bisdary*, Série 4E, 1, *Registre des ordonnances du gouvernement de l'île, 1785-1807*, *Ordinance Concerning the Treatment & Police of Negroes & Coloured People*, 30 July 1787).

pensato per tenere sotto controllo gli individui di colore, liberi e schiavi, che abitavano la colonia.

*Il Codice von Rosenstein: struttura e contenuto.* L'emanazione del Codice nero nel 1787, denominato solo in seguito Codice von Rosenstein<sup>53</sup>, si rese necessaria visto il mutamento che la colonia aveva subito in seguito ai primi anni dell'amministrazione svedese. I governatori francesi che si erano succeduti nel tempo non avevano contribuito a creare una comunità unita. Sull'isola regnava l'anarchia e gli abitanti spesso si rifiutavano di sottostare alle direttive delle autorità coloniali. Già dai primi momenti in cui gli svedesi subentrarono ai francesi, il loro obiettivo principale fu quello di rilanciare Saint-Barthélemy dal punto di vista sia economico che demografico. Fu, ad esempio, potenziato il porto naturale dell'isola, denominato dai francesi *le Carénage*, poi rinominato Gustavia in onore del sovrano svedese<sup>54</sup>. Furono costruite strade, fortezze (forte Gustavus) e diversi centri abitati, questi ultimi praticamente inesistenti durante il dominio francese<sup>55</sup>. Tutto ciò fu realizzato per volontà del primo governatore svedese dell'isola, Salomon von Rajalin<sup>56</sup>, nonostante il generale disinteresse della popolazione. La massima autorità svedese spesso richiedeva ai coloni di fornirgli parte della loro manodopera schiavile per metterla a lavoro nella realizzazione di opere pubbliche, ma senza mai ottenere il numero degli schiavi richiesto. Tra l'aprile e il giugno del 1785, più volte espresse pubblicamente il suo rammarico per la scarsa collaborazione ricevuta dai propri coloni<sup>57</sup>.

La costruzione di infrastrutture e la trasformazione di Gustavia in porto libero (settembre 1785)<sup>58</sup> resero l'isola molto più attrattiva, sia dal punto di

La versione inglese del Codice è tratta dai numeri 5 e 6 (30 aprile e 7 maggio 1804) del «The Report of St. Bartholomew», un periodico svedese pubblicato in lingua inglese e francese a Saint-Barthélemy tra il 1804 e il 1819. Cfr. F. Thomasson, *Thirty-two Lashes at Quatre Piquets: Slave Laws and Justice in The Swedish Colony of Saint-Barthélemy ca. 1800*, in *Ports of Globalisation, Places of Creolisation: Nordic Possessions in the Atlantic World during the Era of the Slave Trade*, ed. by H. Weiss, Leiden, Brill, 2015, pp. 280-305, p. 287, nota 13.

<sup>53</sup> Cfr. Lavoie, Fick, Mayer, *A Particular Study of Slavery in the Caribbean Island of Saint Barthélemy*, cit., p. 388.

<sup>54</sup> J. Benoist, *Saint-Barthélemy: racines et destin d'une population*, in *Pauvreté et développement dans les pays tropicaux*, sous la direction de Singaravelou, Bordeaux, Centre d'Études de Géographie Tropicale-Université de Bordeaux III, 1989, pp. 305-317, pp. 306-307.

<sup>55</sup> Ekman, *St. Barthélemy and the French Revolution*, cit., p. 19.

<sup>56</sup> J.B. Hattendorf, *Saint Barthélemy and the Swedish West India Company: A Selection of Printed Documents, 1784-1814*, Providence, John Carter Brown Library, 1994, p. 22.

<sup>57</sup> RAS, *St Barthélemyssamlingen*, 2411, 1, 1A.

<sup>58</sup> Si veda H. Weiss, *Slavery: A Divided Space. Subjects and Others in the Swedish West Indies during the Late 18<sup>th</sup> Century*, in *Sweden in the Eighteenth-century World: Provincial Cosmopolitans*, ed. by G. Rydén, Farnham, Ashgate, 2013, cap. XII.

vista abitativo che da quello commerciale<sup>59</sup>. Navi battenti qualsiasi bandiera trovarono in Gustavia un porto sicuro e affidabile per la navigazione nei mari caraibici. Furono avviate nuove politiche per ravvivare l'economia delle piantagioni, e in particolare la coltivazione della canna da zucchero<sup>60</sup>. In tali condizioni la popolazione crebbe rapidamente. Tra il 1785 e il 1786 i coloni bianchi sull'isola aumentarono considerevolmente (da 500 abitanti si passò a 835)<sup>61</sup>. Grazie al libero commercio garantito nel porto di Gustavia si venne a creare, come afferma lo storico Jean Benoist, una vera e propria popolazione internazionale<sup>62</sup>, di cui facevano parte coloni francesi e svedesi ma anche mercanti olandesi, spagnoli e inglesi<sup>63</sup>. Perfino i coloni, in precedenza mostratisi assai poco collaborativi, furono sorpresi dall'efficienza dei nuovi amministratori. Tra gli abitanti e le autorità isolate si diffuse la convinzione che Saint-Barthélemy sarebbe divenuta, in poco tempo, un punto di riferimento nell'economia caraibica<sup>64</sup>.

Per valorizzare l'isola e il suo ruolo di avamposto commerciale, la corona svedese promosse, nel 1786, la formazione della Svenska Västindiska Kompaniet (Compagnia svedese delle Indie occidentali)<sup>65</sup>. Secondo lo storico Eric Schnakenbourg, la Compagnia, oltre a curarsi dell'incremento degli scambi nel porto isolano, fu creata per far divenire Saint-Barthélemy «a lucrative entrepôt for the slave trade»<sup>66</sup>.

Attraverso l'intensiva azione della Compagnia, nel giro di un biennio (1786-87) il numero degli schiavi di Saint-Barthélemy aumentò in maniera considerevole. Nel censimento del 1787 su 1.420 abitanti ben 934 erano schiavi<sup>67</sup>.

<sup>59</sup> Sostengono Han Jordaan e Victor Wilson che l'obiettivo degli svedesi, nelle prime fasi di amministrazione dell'isola, era quello di attrarre «merchants and capital from the surrounding islands»: H. Jordaan, V. Wilson, *The Eighteenth-century Danish, Dutch, and Swedish Free Ports in the Northeastern Caribbean*, in *Dutch Atlantic Connections, 1680-1800: Linking Empires, Bridging Borders*, ed. by G. Oostindie, J.V. Roitman, Leiden, Brill, 2014, pp. 273-308, p. 280.

<sup>60</sup> Ekman, *St. Barthélemy and the French Revolution*, cit., p. 20.

<sup>61</sup> RAS, *St Barthélemyssamlingen*, 2411, 1, IB; 2411, 1, IB-1.

<sup>62</sup> Benoist, *Saint-Barthélemy: racines et destin d'une population*, cit., p. 307.

<sup>63</sup> La formazione di questa comunità internazionale avrebbe portato, secondo Andreas Önnersfors, alla proliferazione di logge massoniche sull'isola di Saint-Barthélemy. Cfr. A. Önnersfors, *Swedish Freemasonry in the Caribbean: How St. Barthélemy Turned into an Island of the IX<sup>th</sup> Province*, in «Revista de Estudios Históricos de la Masonería Latinoamericana y Caribeña», I, 2008, 1, pp. 18-41, p. 36.

<sup>64</sup> Ekman, *St. Barthélemy and the French Revolution*, cit., p. 21.

<sup>65</sup> Hattendorf, *Saint Barthélemy and the Swedish West India Company*, cit., p. 23.

<sup>66</sup> E. Schnakenbourg, *Sweden and the Atlantic: The Dynamism of Sweden's Colonial Projects in the Eighteenth Century*, in Naum, ed., *Scandinavian Colonialism and the Rise of Modernity*, cit., pp. 229-242, p. 242.

<sup>67</sup> ANOM, *Fonds Suédois de Saint-Barthélemy*, Série PO, 292.

Una situazione piuttosto inusuale per una colonia nella quale il rapporto tra bianchi e schiavi era stato, quasi sempre, bilanciato.

Forse proprio tenendo conto di questi repentini cambiamenti, il governatore von Rosenstein, uomo d'armi e dunque piuttosto incline alla preservazione dell'ordine, decise di promulgare un'ordinanza che regolasse i rapporti tra questa nuova maggioranza di schiavi e la minoranza dei bianchi<sup>68</sup>. Fu egli stesso a esprimere, nel preambolo al Codice, la necessità di dare vita a un corpo legislativo capace di normare queste relazioni e impedire che si verificassero situazioni in cui il governo non fosse in grado di fornire protezione ai propri coloni<sup>69</sup>.

I 34 articoli che compongono il Codice analizzano molti degli aspetti della vita degli schiavi e dei loro rapporti con i padroni. L'obiettivo dell'ordinanza pare essere quello di regolamentare la vita degli schiavi, punendo con rigore eventuali attività criminose ma anche tentando di proteggerli da possibili abusi commessi ai loro danni dal padrone o da altri bianchi.

Come lo stesso von Rosenstein afferma nell'introduzione all'ordinanza, le leggi contenute nel Codice sono largamente ispirate alla legislazione schiavista diffusa nelle colonie caraibiche<sup>70</sup>. Secondo alcuni studiosi del Comité de liaison et d'application des sources historiques, la quasi totalità del Codice sarebbe ispirata alle leggi contenute nella *Ordonnance du Gouvernement, concernant la Police générale des Nègres & Gens de couleur libres, donnée au Fort-Royal-Martinique* (25 dicembre 1783)<sup>71</sup>: un Codice composto da 56 articoli, quasi il doppio di quelli contenuti nel Codice von Rosenstein. Cercare di individuare le ragioni per le quali nel testo svedese sia stata data preminenza a determinati articoli piuttosto che ad altri potrebbe essere utile per comprendere quali fossero le priorità dei nuovi amministratori.

A differenza di altri Codici schiavisti applicati nelle diverse realtà coloniali europee, il Codice von Rosenstein non sembra avere una struttura sistemica delineata. Questa caratteristica rende il *corpus* legislativo svedese differente dagli altri Codici presenti nell'ampio panorama della legislazione schiavista

<sup>68</sup> Come riferisce Fredrik Thomasson, nel momento in cui le autorità svedesi presero possesso dell'isola, si resero facilmente conto che le leggi della madrepatria non erano adatte a gestire una società schiavista. Pertanto fu ritenuta necessaria la promulgazione di norme che regolassero in profondità la vita dell'intera comunità nera di Saint-Barthélemy. Cfr. Thomasson, *Thirty-two Lashes at Quatre Piquets*, cit., p. 280.

<sup>69</sup> Archives Départementales de la Guadeloupe, *Bisdary*, Série 4E, 1, *Registre des ordonnances du gouvernement de l'île. 1785-1807, Ordinance Concerning the Treatment & Police of Negroes & Coloured People*, 30 July 1787.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> J.P. de Viéville, *Second supplément au «Code de la Martinique»*, Paris, Pierre Richard, 1786, pp. 324-334.

coloniale, nel quale rientrano tra gli altri i *Códigos negros*<sup>72</sup> spagnoli, i *Black codes* inglesi<sup>73</sup> e i già menzionati *Codes noirs* francesi<sup>74</sup>. Scorrendo, ad esempio, il *Code noir* del 1685 si nota immediatamente come il documento voglia affrontare la criticità del disciplinamento della vita dello schiavo in maniera esaustiva. Gli ambiti che il *Code* intende normare paiono ben definiti. Si passa dalla religione dello schiavo alle punizioni per i suoi possibili reati, dal rapporto schiavo-padrone alla vita matrimoniale, fino ad arrivare alla procedura necessaria al suo affrancamento<sup>75</sup>. Nel Codice svedese, invece, molti degli ambiti in precedenza menzionati vengono tralasciati, o disciplinati in maniera parziale. L'analisi di queste mancanze può fornire alcune indicazioni in merito ai principi attraverso i quali gli svedesi intendessero gestire la schiavitù. In primo luogo, nessuno degli articoli contenuti nel Codice von Rosenstein si esprime in maniera chiara sulla vita religiosa dello schiavo, aspetto che è invece preminente nella legislazione schiavista dei francesi, precedenti colonizzatori dell'isola di Saint-Barthélemy. Le ragioni di questo fenomeno sono probabilmente ascrivibili al differente peso specifico che la confessione religiosa maggioritaria aveva nei due paesi. Nell'avventura coloniale francese, la primazia del cristianesimo e la sua missione evangelizzatrice, come ha scritto

<sup>72</sup> Sulla legislazione schiavista spagnola e sul volume della tratta nelle colonie ultramarine iberiche si vedano, tra gli altri: M.L. Salmoral, *Los Códigos negros de la América española*, Universidad de Alcalá, 1996; Id., *La esclavitud americana y las Partidas de Alfonso X*, in «Indagación: Revista de Historia y Arte», X, 1995, 1, pp. 33-44; Id., *Leyes para esclavo. El ordenamiento jurídico sobre la condición, tratamiento, defensa y represión de los esclavos en las colonias de la América española*, Madrid, Fundación Ignacio Larramendi, 2000; B.B. Gómez, *El derecho castellano dentro del sistema jurídico indiano*, in «Anuario mexicano de historia del derecho», 1998, 10, pp. 89-105; L. Benton, *The Legal Regime of the South Atlantic World, 1400-1750: Jurisdictional Complexity as Institutional Order*, in «Journal of World History», XI, 2000, 1, pp. 27-56; M.C. Mirow, *Latin American Law: A History of Private Law and Institutions in Spanish America*, Austin, University of Texas Press, 2010; A. Borucki, D. Eltis, D. Wheat, *Atlantic History and the Slave Trade to Spanish America*, in «The American Historical Review», CXX, 2015, pp. 433-461; G. Patisso, *Dall'asiento ai codes noirs: i tentativi di normativizzazione della schiavitù (sec. XV-XVIII)*, in «Eunomia. Rivista semestrale di storia e politica internazionali», I, 2012, 1, pp. 65-84.

<sup>73</sup> In tal senso si veda B.J. Nicholson, *Legal Borrowing and the Origins of Slave Law in the British Colonies*, in «The American Journal of Legal History», XXXVIII, 1994, 1, pp. 38-54.

<sup>74</sup> L. Sala-Molins, *Le Code noir ou le calvaire de Canaan*, Paris, Presses Universitaires de France, 2006; G. Patisso, *Le droit des esclaves. I Codici neri del 1685 e del 1724 nei territori della Nuova Francia*, in «Giornale di storia costituzionale», XIV, 2007, 2, pp. 43-62; Id., *Codici neri e legislazione schiavista nelle colonie francesi e spagnole d'oltremare (sec. XVI-XVIII)*, in «Itinerari di ricerca storica», XX-XXI, 2007, pp. 395-416.

<sup>75</sup> *Le code noir, ou Recueil des réglemens rendus jusqu'à présent. Concernant le gouvernement, l'administration de la justice, la police, la discipline & le commerce des nègres dans les colonies françaises. Et les conseils & compagnies établis à ce sujet*, Paris, Chez L.F. Prault, 1767, pp. 28-58.

Sala-Molins, ha sempre avuto un ruolo preminente<sup>76</sup>. La Svezia protestante, nel momento in cui si affacciò sui Caraibi, ebbe un atteggiamento assai poco rigoroso nei confronti delle questioni religiose, abbracciando in sostanza gli ideali illuministici. Basti pensare che quando il governatore Rosenstein diede il suo assenso alla costruzione di una chiesa sull'isola (estate 1787), l'edificio fu concepito per poter ospitare indistintamente fedeli luterani e cattolici<sup>77</sup>. Oltre al disciplinamento della vita religiosa dello schiavo, mancano nel Codice von Rosenstein degli articoli che regolavano la vita matrimoniale e la procedura di affrancamento. Questi ulteriori vuoti normativi possono essere letti come motivo di scarso interesse da parte degli amministratori nel provvedere a una eventuale regolamentazione della vita privata dello schiavo che veniva lasciata alla giurisdizione del proprio padrone. Tenendo presenti queste ultime considerazioni, è possibile trovare alcune somiglianze tra il Codice svedese e quello di un altro Stato baltico impegnato nella colonizzazione dei Caraibi, la Danimarca. Scorrendo i 19 articoli del *Gardelins slaverreglement* del 1733<sup>78</sup>, promulgato da Philip Gardelin (governatore delle isole Vergini danesi)<sup>79</sup>, è evidente l'assoluto disinteresse verso l'integrazione dello schiavo, contemplata invece (almeno in maniera formale) nella legislazione schiavista delle grandi potenze europee. Come quello danese, il Codice svedese pare essere più attento alle derive criminali dei neri, alla possibilità che questi si trasformino in una minaccia per la comunità dei bianchi. È, dunque, la presunta minaccia dell'uomo di colore nella sfera pubblica a essere particolarmente rilevante nel Codice svedese.

Se volessimo riassumere in un due soli concetti il principale intento del Codice von Rosenstein, questi potrebbero essere la preservazione assoluta dell'ordine

<sup>76</sup> Sala-Molins, *Le Code noir ou le calvaire de Canaan*, cit., p. 90.

<sup>77</sup> Ekman, *St. Barthélemy and the French Revolution*, cit., p. 21. Nel momento in cui Rosenstein divenne governatore, Saint-Barthélemy era popolata da coloni appartenenti a molteplici confessioni religiose (cattolici, protestanti, calvinisti, metodisti). Il governatore, sotto la spinta della madrepatria, tentò di avviare politiche di integrazione tra le varie confessioni, così da non creare tensioni religiose nella colonia. Cfr. N. Kent, *A Concise History of Sweden*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 143-144.

<sup>78</sup> Il testo del Codice danese è conservato presso gli Statens Arkiver di Copenhagen (*West India and Guinea Company*, Box 515) ed è consultabile anche in inglese nelle seguenti opere: J.P. Knox, *A Historical Account of St. Thomas, West Indies*, New York, Charles Scribner, 1852, pp. 69-71; L.A. Pendleton, *Our New Possessions-The Danish West Indies*, in «The Journal of Negro History», II, 1917, 3, pp. 272-273.

<sup>79</sup> Sulla colonizzazione danese si vedano: T. Hall, *Slave Society in the Danish West Indies: St. Thomas, St. John and St. Croix*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1992; W. Westergaard, *The Danish West Indies under Company Rules (1671-1754)*, New York, Macmillan Company, 1917; E. Gøbel, *Danish Shipping along the Triangular Route, 1671-1802*, in «Scandinavian Journal of History», XXXVI, 2011, 2, pp. 135-155.

pubblico e l'esercizio di un costante controllo sociale sulla intera popolazione nera (sia schiavi che liberi)<sup>80</sup>. Tenendo in considerazione tali obiettivi, si possono comprendere i numerosi divieti contenuti nel corpo legislativo svedese. Esso si apre, probabilmente non a caso, interdicensi a tutta la popolazione di colore libera la possibilità di muoversi sul suolo di Saint-Barthélemy con oggetti che potessero fungere da armi (quindi anche oggetti da lavoro), se non durante l'esercizio delle loro mansioni lavorative (art. I)<sup>81</sup>. Sempre nell'articolo I viene enunciato il divieto, ai medesimi, di riunirsi in qualsiasi occasione (matrimoni, cerimonie, balli) e per qualsiasi altro motivo.

Evitare che gli individui di colore si radunassero formando grandi concentrazioni era una delle misure di controllo dominanti del Codice e verrà sottolineata, come vedremo, più volte all'interno del testo. Le punizioni per i neri liberi che si riunivano in gruppi erano soprattutto di natura pecuniaria. Le sanzioni non erano prefissate, aumentavano secondo determinate aggravanti non meglio specificate all'interno del *corpus*. Quando erano gli schiavi a riunirsi in conciliaboli le sanzioni divenivano corporali: frustate e marchiature a fuoco erano le pene più comuni, ma in situazioni ritenute più gravi (non specificate dal Codice) poteva essere inflitta anche la pena di morte (art. XXVIII). Al fine di rendere più efficace il divieto di riunione, le autorità svedesi cercano anche la collaborazione dei padroni che, negli articoli XXVIII e XXIX, vengono diffidati dal favorire concentrazioni di manodopera schiavile all'interno delle loro proprietà. Ai possessori degli schiavi viene inoltre vietato espressamente, nei medesimi articoli, di ospitare nella propria terra schiavi provenienti da altre proprietà senza aver ricevuto preventivamente il permesso del governatore dell'isola<sup>82</sup>. La preoccupazione delle autorità svedesi in merito alla concentrazione degli schiavi e, più in generale, della popolazione nera viene ribadita nuovamente nell'articolo XXXI. Particolarmente interessanti in questo articolo sono i divieti di concentrare gli schiavi nelle zone periferiche (spiagge e campagne), vale a dire in luoghi che con maggiore difficoltà potevano essere controllati dai bianchi. La città pareva essere un luogo più sicuro: in essa la costante attività di monitoraggio, richiesta espressamente dal Codice, poteva essere più efficiente. Solo nei centri abitati si poteva tollerare che i neri si riunissero in piccoli gruppi (non così numerosi da destare sospetti)<sup>83</sup> e intrattenersi in attività ricreative.

<sup>80</sup> «The code [...] reflected the characteristic need, at once to regulate and regiment the colored population, both free and slave, and to protect the white ruling population from the possibility of slaves rebelling or in any way conspiring against the master», in Lavoie, Fick, Mayer, *A Particular Study of Slavery in the Caribbean Island of Saint Barthélemy*, cit., p. 388.

<sup>81</sup> *Ordinance Concerning the Treatment & Police of Negroes & Coloured People*, cit., art. I.

<sup>82</sup> Ivi, art. XXIX.

<sup>83</sup> Ivi, art. XXXI.



Sempre nell'articolo XXXI viene concesso agli individui di colore di riunirsi nelle città, il sabato o la domenica, per poter partecipare a delle feste danzanti ma non oltre le otto di sera. La concessione di queste libertà non è da considerarsi di poco conto, soprattutto tenendo presente l'importanza che la danza aveva nella cultura della gente di colore di Saint-Barthélemy. Come sottolinea l'antropologo Jean Benoist, le restrizioni che alcuni governatori svedesi, soprattutto nei primi due decenni del XIX secolo, posero in questo ambito provocarono spesso diffusi malumori tra i neri<sup>84</sup>. Le norme emanate da von Rosenstein si rivelarono piuttosto lungimiranti in questo senso poiché si proponevano un doppio scopo: stemperare eventuali malcontenti provenienti dal divieto assoluto della danza e, allo stesso tempo, permettere che questa attività si svolgesse in luoghi e tempi controllati. Con queste disposizioni si evitava, almeno nelle intenzioni del legislatore, che le danze venissero svolte in piena notte, com'era nel costume di molte comunità di schiavi nel Caribe, sfociando in riti tribali legati al culto di Vuodun o di Obeah<sup>85</sup>.

Come evidenziano alcuni degli articoli finora analizzati, il Codice von Rosenstein appare come un corpo legislativo realizzato più per prevenire che per punire, riservando castighi particolarmente severi o la pena capitale solo a situazioni considerate di inequivocabile gravità per la sicurezza della colonia. Il numero delle frustate, le amputazioni, le torture da infliggere allo schiavo, talvolta descritte con macabra precisione in molti Codici schiavisti, nell'ordinanza svedese sembrano essere aspetti poco trattati. È il concetto di controllo, assoluto, totale a permeare ogni articolo. Un controllo che investe praticamente ogni aspetto della vita pubblica della popolazione nera a cominciare, come si è visto nell'articolo I, dal controllo sul possesso di armi o oggetti contundenti. Vietare il possesso di armi, infatti, poteva rendere più semplice ai bianchi la repressione di un tumulto. La presenza di questi divieti è una caratteristica tipica della legislazione schiavista, spesso creata proprio per prevenire lo scoppio di rivolte e rivoluzioni promosse dagli schiavi e dagli affrancati. L'articolo II, sulla scia del primo, vietava a tutta la popolazione

<sup>84</sup> J. Benoist, *L'esclavage au-delà du sucre: couleur et société à St-Barthélemy*, in *Le monde créole, peuplement, société et condition humaine, XVII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, sous la direction de J. Weber, Paris, Les Indes savantes, 2006, édition électronique (Autorisation formelle accordée par l'auteur, le 17 juillet 2007 de diffuser, dans Les Classiques des sciences sociales, toutes ses publications), in [http://classiques.uqac.ca/contemporains/benoist\\_jean/esclavage\\_st\\_barthelemy/esclavage\\_au\\_dela\\_du\\_sucre.pdf](http://classiques.uqac.ca/contemporains/benoist_jean/esclavage_st_barthelemy/esclavage_au_dela_du_sucre.pdf), pp. 6-26, pp. 16-17.

<sup>85</sup> Come dimostra Peytraud vietare le danze dei neri era una prassi piuttosto diffusa nelle colonie caraibiche. Le autorità temevano che questi riti di socializzazione e condivisione della loro condizione li potesse più facilmente spingere a ribellarsi agli schiavisti. Cfr. L.P. Peytraud, *Esclavage aux Antilles Françaises Avant 1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 370-371.

nera di acquistare dai vari mercanti qualsiasi quantità di polvere da sparo, a meno che il nero non fosse in grado di esibire un permesso rilasciato da un bianco, il quale attestasse l'esatta quantità di miscela esplosiva da comprare<sup>86</sup>. Qualunque mercante che, non accertandosi del possesso di tale certificato, avesse proceduto ugualmente alla vendita di polvere da sparo veniva multato (art. XXV)<sup>87</sup>. L'importanza di vietare ai neri l'utilizzo e il possesso delle armi viene confermata anche nell'articolo XXVII. In esso si specifica che l'unica arma a essere tollerata erano i coltelli semplici, probabilmente perché utilizzati nei vari lavori che gli schiavi e gli affrancati eseguivano all'interno della colonia. Qualsiasi altro tipo di coltello, soprattutto quelli a lama retrattile, erano considerati dalle autorità svedesi come una prova delle cattive intenzioni del possessore, magari determinato a colpire in maniera rapida una potenziale vittima. Persino l'accensione di un fuoco, all'interno del Codice, veniva vista come fonte di minaccia alla sicurezza della colonia. Questi concetti vengono espressi chiaramente negli articoli XXXIII e XXXIV. Non solo gli schiavi dovevano avere il consenso dei propri padroni per accendere un falò nelle zone periferiche (art. XXXIV) ma qualsiasi colono, che fosse bianco o nero, libero o non libero, era diffidato dal camminare nelle vie principali delle città con in mano delle torce (art. XXXIII).

La paura di incendi dolosi, incidenti o anche attentati alle principali strutture cittadine è chiaramente percepibile all'interno del testo svedese. Pertanto in esso vengono disposte alcune misure di controllo dell'identità e dell'operato di ogni singolo membro della comunità nera dell'isola. Esemplificativo in questo senso è quanto stabilito nell'articolo XXX<sup>88</sup>, dove si obbligano tutti gli individui di colore a camminare per le strade della colonia a volto scoperto, così che fossero chiaramente riconoscibili anche a distanza. Alcune disposizioni contenute nel medesimo articolo ci danno lo spunto per riflettere su un altro tema che emerge dalla lettura del Codice von Rosenstein, ossia il terrore dei neri che tramano nella notte. Analizzando i vari articoli, infatti, si può notare come le ore notturne o le prime ore del mattino siano in assoluto i momenti più temuti dai colonizzatori. Nella seconda parte dell'articolo XXX si intuisce la presenza dello stereotipo del «nero cospiratore», probabilmente eredità dei continui tumulti che avevano pesantemente scosso le colonie caraibiche per quasi tutto il XVIII secolo. L'articolo prevede pene severe per gli individui di colore che, al calare delle tenebre, si fossero aggirati per la città incappucciati o mascherati, arrivando anche a decretare la loro condanna a morte qualora fossero stati sorpresi a nascondere armi o altri oggetti ritenuti-

<sup>86</sup> *Ordinance Concerning the Treatment & Police of Negroes & Coloured People*, cit., art. II.

<sup>87</sup> Ivi, art. XXVII.

<sup>88</sup> Ivi, art. XXX.

ti potenzialmente pericolosi. Gli schiavi sorpresi in strada durante la notte, in assenza di ulteriori aggravanti (volto coperto, possesso di armi), venivano solitamente arrestati (potevano essere arrestati da chiunque) e portati in prigione, ma qualora tale atteggiamento fosse stato reiterato venivano loro inflitte punizioni corporali (art. XXVI). Dopo il tramonto, in definitiva, ogni spostamento della comunità nera dell'isola era di regola interdetto, salvo nei casi in cui lo schiavo che veniva sorpreso a girovagare per l'isola avesse con sé un permesso recante il suo nome e quello del suo padrone (art. XIV). Nulla su questo tema veniva lasciato al caso nel Codice, nemmeno eventuali imprevisti. Nei casi in cui il padrone non fosse stato in grado di firmare il permesso che consentiva allo schiavo di muoversi nelle ore notturne, questi avrebbe dovuto sempre portare con sé una lanterna, così che i suoi spostamenti nel buio della notte isolana potessero essere visibili<sup>89</sup>.

Oltre che cospiratori e potenziali attentatori alla sicurezza della colonia, nel Codice von Rosenstein i neri vengono dipinti come possibili avvelenatori, spacciatori di stupefacenti e profanatori dell'incolumità fisica dei bianchi. Come accade nella maggior parte dei Codici schiavisti, anche nell'ordinanza svedese il corpo dei coloni europei è quasi ammantato di un'aura di sacralità. La protezione della salute della minoranza bianca è sancita negli articoli III e IX del Codice. Il messaggio contenuto in questi articoli è abbastanza categorico: qualunque individuo di colore (schiavo o libero, uomo o donna) che avesse attentato all'integrità fisica di un bianco doveva essere punito secondo il danno arrecato. Nel caso degli schiavi che colpivano il proprio padrone, o un membro della famiglia di quest'ultimo, era prevista la massima punizione: era sufficiente un ematoma o un sanguinamento provocato da una colluttazione e lo schiavo responsabile poteva essere condotto al patibolo<sup>90</sup>.

Sempre al fine di proteggere la salute dei bianchi, nell'articolo VII venivano offerte ricompense monetarie a chiunque fornisse prove che un individuo di colore fosse un avvelenatore, uno spacciatore di droghe o di misture magiche ritenute pericolose. Allo stesso modo, nell'articolo VI, veniva categoricamente proibito (sia in città che in campagna) agli individui di colore di esercitare la professione medica o di effettuare interventi chirurgici.

In realtà, di fronte a questa tipologia di provvedimenti, si possono formulare diverse teorie sugli scopi che hanno portato il legislatore svedese ad avallarli. In merito alla questione della sicurezza, il fatto che gli schiavi in quasi tutte le realtà coloniali fossero stati accusati di essere avvelenatori è un elemento riconosciuto dalla storiografia<sup>91</sup>. In molti casi, tuttavia, questi avvelenamenti, come

<sup>89</sup> Ivi, art. XXIV.

<sup>90</sup> Ivi, art. IX.

<sup>91</sup> S. Frey, B. Woods, *The Americas: The Survival of African Religions*, in *The Slavery Reader*,

afferma la storica Yvonne Patricia Chireau, «were considered seditious and were usually treated with the utmost severity by authorities or with violent public reprisals»<sup>92</sup>. Dunque, la conoscenza dei veleni da parte degli africani e l'utilizzo di questa conoscenza a spese della comunità di bianchi era considerato un atto di resistenza politica<sup>93</sup>. Emanare provvedimenti che limitassero o cercassero di scongiurare questa pratica poteva garantire maggiore stabilità alla colonia. Per quanto riguarda i tassativi divieti imposti dal Codice sull'esercizio della professione medica da parte dei neri, oltre alla questione della sicurezza, qui entrano in gioco fattori di natura culturale<sup>94</sup>. Quando gli schiavi africani vennero deportati nelle colonie possedevano delle conoscenze mediche (soprattutto in campo erboristico)<sup>95</sup> per alcuni aspetti superiori a quelle europee<sup>96</sup>. Molti curatori africani, grazie alle loro abilità, riuscirono a conquistarsi l'affrancamento divenendo una sorta di autorità soprattutto nella cura del morso dei serpenti<sup>97</sup>. Anche dinanzi alla popolarità di questi curatori, per i legislatori europei riconoscere una superiorità degli schiavi in campo medico avrebbe significato conferire loro una *leadership* in tale ambito, perdendo poi il controllo su di essi. Non è casuale che nel già citato articolo VI del Codice von Rosenstein venga espressamente vietato a un bianco di essere curato da un nero anche nel caso in cui fosse stato morso da un rettile velenoso.

Considerati di indole malvagia e subdola, nel Codice von Rosenstein i neri venivano inoltre privati della possibilità di commerciare, di muoversi e di accedere a determinati tipi di svago<sup>98</sup>. Ogni loro passo nella colonia doveva

ed. by G. Heuman, J. Walvin, London-New York, Routledge, 2003, pp. 384-405, p. 402; J. Savage, *Between Colonial Fact and French Law: Slave Poisoners and the Provostial Court in Restoration-era Martinique*, in «French Historical Studies», XXIX, 2006, 4, pp. 565-594; Id., «Black Magic» and White Terror: Slave Poisoning and Colonial Society in Early 19<sup>th</sup> Century Martinique, in «Journal of Social History», XL, 2007, 3, pp. 635-662.

<sup>92</sup> Y.P. Chireau, *Black Magic: Religion and the African American Conjuring Tradition*, Berkeley, University of California Press, 2003, p. 70.

<sup>93</sup> Lo sottolinea in suo recente articolo anche il giurista Marco Fioravanti. Cfr. M. Fioravanti, *Domestic Enemy: Poisoning and Resistance to the Slave Order in the 19<sup>th</sup> Century French Antilles*, in «Historia Constitucional», 2013, 14, pp. 503-524.

<sup>94</sup> In tal senso si veda J. Savage, *Slave Poison/Slave Medicine: The Persistence of Obeah in Nineteenth Century Martinique*, in *Obeah and Other Powers: The Politics of Caribbean Religion and Healing*, ed. by D. Paton, M. Forde, Durham-London, Duke University Press, 2012, pp. 153-161.

<sup>95</sup> Cfr. H.C. Covey, *African American Slave Medicine: Herbal and non-Herbal Treatments*, Lahnam, Lexington Books, 2008, cap. V.

<sup>96</sup> P. Brodwin, *Medicine and Morality in Haiti: The Contest for Healing Power*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 43.

<sup>97</sup> Frey, Woods, *The Americas: The Survival of African Religions*, cit., p. 402.

<sup>98</sup> Ai locandieri era proibito vendere agli schiavi qualsiasi tipo di bevanda alcolica e farli mangiare a tavola. Cfr. *Ordinance Concerning the Treatment & Police of Negroes & Coloured People*, cit., art. XXIII.

essere guidato dai bianchi o svolgersi sotto la loro onnipresente supervisione. Va detto che, come stabiliva l'articolo XVI, nemmeno i bianchi avevano assoluta libertà nello scambiare prodotti, e per farlo dovevano esibire una regolare licenza. Ma nel caso degli individui di colore, e degli schiavi in particolare, bastava il solo tentativo di intavolare una trattativa per risponderne alla giustizia. Nel Codice svedese, i mercanti non potevano acquistare dagli schiavi né oro né argento, anzi qualora fosse stato loro proposto uno scambio di questo genere, dovevano immediatamente denunciare l'accaduto<sup>99</sup>. Qualsiasi implicazione dello schiavo nella vita economica della colonia, per il Codice, doveva essere decisa solo ed esclusivamente dal suo padrone. Gli schiavi che lavoravano nelle piantagioni non potevano vendere nessun tipo di prodotto agricolo (art. XVII), non potevano pescare (art. XII), né salire sulle barche (art. XIII) senza un permesso firmato dal padrone. Lo stesso valeva per quegli schiavi che, venendo dalle altre isole dei Caraibi, raggiungevano Saint-Barthélemy per svolgere qualsiasi attività economica in nome e per conto di colui che li possedeva<sup>100</sup>. Chiunque trovasse lo schiavo sprovvisto del suo documento di accompagnamento (che aveva una validità massima di otto giorni)<sup>101</sup> poteva, all'istante, prendere possesso e vendere tutta la merce che questi aveva con sé (art. XIX).

Erano le volontà del padrone a segnare, secondo il Codice von Rosenstein, la vita dello schiavo, e al di fuori della sfera pubblica era il padrone stesso a rappresentare la massima autorità. Come si è visto egli poteva decidere come impiegare lo schiavo, dove inviarlo per una commissione e come doveva arrivare sul posto, dato che nel Codice (art. XXXII) agli schiavi era perfino vietato montare a cavallo senza l'immane documento di accompagnamento. Solitamente lo schiavo doveva svolgere il lavoro al quale era stato assegnato non allontanandosi mai dalla vista del proprio padrone (art. XX). Esistevano solo pochissime eccezioni a questa regola generale e riguardavano quella manodopera schiavile che veniva reclutata nelle officine navali nelle quali lavorava per mesi. Anche in questo caso, tuttavia, lo schiavo doveva essere affidato a uomini (bianchi o neri affrancati) conosciuti e rispettati<sup>102</sup>.

Il padrone poteva gestire lo schiavo come meglio credeva ed era ritenuto parzialmente responsabile di alcuni comportamenti di quest'ultimo nella sfera pubblica. Ad esempio, nel caso in cui lo schiavo perpetrasse furti di generi alimentari o bestiame, il Codice prevedeva che il padrone si facesse carico del

<sup>99</sup> Ivi, art. IV.

<sup>100</sup> Ivi, art. XX.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

danno causato a terzi, oppure poteva consegnare lo schiavo al danneggiato cosicché quest'ultimo lo punisse (art. XVIII).

Come detto, nella sfera privata era il possessore dello schiavo ad avere l'ultima parola sul trattamento di quest'ultimo, sebbene il Codice, almeno in maniera formale, tentava di porre alcuni limiti ai soprusi che la manodopera schiavile poteva subire. L'articolo VIII consentiva al padrone di punire uno schiavo disobbediente: poteva frustarlo, incatenarlo ma senza arrecargli invalidità permanenti. In via generale la tortura degli schiavi veniva proibita, salvo i casi in cui questi si macchiavano di reati gravi che invadevano la sfera pubblica. È il caso, ad esempio, del *marronage* che, pur intaccando gli interessi del privato (il padrone), metteva in pericolo l'ordine pubblico e l'equilibrio della colonia perseguiti dal legislatore. Lo schiavo fuggitivo era considerato nel Codice von Rosenstein una delle più gravi minacce alla sicurezza della colonia e proprio al *marronage* sono dedicati 4 dei suoi 34 articoli (artt. V, XXI, XXII, XXIV). È uno dei pochi reati, assieme alle percosse inflitte a un bianco, per il quale poteva essere prevista la condanna a morte senza la presenza di eventuali fattori aggravanti (possesto di armi)<sup>103</sup>. Considerato da storici<sup>104</sup> e antropologi<sup>105</sup> come un gesto di resistenza politica e culturale, il *marronage* si sarebbe rivelato uno dei fenomeni più diffusi e incisivi della storia caraibica tra XVIII e XIX secolo<sup>106</sup>. Basti, in tal senso, ricordare il ruolo avuto dalle comunità di *marons* in una delle più grandi rivoluzioni degli schiavi avvenuta tra il XVIII e il XIX secolo, quella di Haiti<sup>107</sup>. Per tentare di arginare questo fenomeno,

<sup>103</sup> Ivi, art. XXI.

<sup>104</sup> Sul *marronage*, tra la vasta letteratura prodotta su questo fenomeno, si vedano: Y. Debbasch, *Le marronage: essai sur la désertion de l'esclave antillais*, in «L'Année sociologique», XII, 1961, pp. 1-112; Id., *Le marronage: Essai sur la désertion de l'esclave antillais: la société coloniale contre le marronage*, in «L'Année sociologique», XIII, 1962, pp. 117-195; L.F. Manigat, *The Relationship between Marronage and Slave Revolts and Revolution in St. Domingue-Haiti*, in «Annals of the New York Academy of Sciences», CCXCII, 1977, 1, pp. 420-438; P. Ève, *Forms of Resistance in Bourbon, 1750-1789*, in *The Abolitions of Slavery*, ed. by M. Dorigny, Unesco, 2003, pp. 18-27; M. Caraton, *Forms of Resistance to Slavery*, in *General History of the Caribbean*, ed. by F.W. Knight, vol. III, London, Unesco Publishing, 1997, pp. 224-230.

<sup>105</sup> V. Lanternari, *Antropologia e imperialismo*, Torino, Einaudi, 1974, p. 297.

<sup>106</sup> In tal senso si veda anche J. Thornton, *Africa and Africans in the Making of the Atlantic World, 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, cap. X.

<sup>107</sup> D. Geggus, *On the Eve of the Haitian Revolution: Slave Runaways in Saint Domingo in 1790*, in *Out of the House of Bondage, Runaways, Resistance and Marronage in Africa and the New World*, ed. by G. Heuman, London, Frank Cass, 1986, pp. 112-128; J. de Cauna, *Häiti: l'éternelle révolution*, Port-Au-Prince, Deschamps, 1997, pp. 213-218. Sulla storia della rivoluzione haitiana si vedano, inoltre, C.E. Fick, *The Making of Haiti: the Saint Domingue Revolution from Below*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1990; L. Dubois, *Avengers of the New World: The Story of the Haitian Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 2004.

il Codice von Rosenstein, come molti altri Codici schiavisti, non si limita a prevedere punizioni severe ma prova a scongiurarlo attraverso il coinvolgimento dell'intera società coloniale, spezzando eventuali legami di solidarietà tra schiavi fuggiaschi e popolazione. Come si evince dall'articolo V, coloro che nascondevano i fuggitivi erano severamente puniti. Nel caso in cui fossero schiavi affrancati a nascondere i fuggitivi, potevano anche perdere la propria libertà. Il Codice prevedeva punizioni corporali per qualsiasi schiavo che fosse stato visto lavorare o sostare in piantagioni non appartenenti al suo padrone (art. XXII) e diffidava chiunque (in città o in campagna) dal dare ospitalità a schiavi senza essersi in precedenza accordati con il possessore degli stessi (art. XXIV).

A fronte di tutte le privazioni finora descritte, ben pochi erano i diritti dello schiavo che il Codice von Rosenstein garantiva. Questi, elencati negli articoli X e XI, erano tutti legati alla sfera privata e, dunque, al rapporto schiavo-padrone. Secondo questi articoli il possessore dello schiavo aveva il dovere di nutrirlo e vestirlo, cercando di trattarlo nella maniera più umana possibile (art. X). L'ordinanza svedese esortava, infine, il padrone a non abbandonare il proprio schiavo, ad assisterlo nel momento in cui aveva problemi di salute e a curarsi delle sue condizioni durante la vecchiaia, fino al sopraggiungimento della sua morte (art. XI). Dall'analisi degli articoli del Codice si può affermare che il legislatore svedese si sia sicuramente ispirato alla legislazione schiavista francese (soprattutto al citato Codice della Martinica), senza apportare grandi novità. L'ordinanza di von Rosenstein rappresenta più un assemblaggio di articoli facenti parte di altri Codici schiavisti che un *corpus* costruito *ex novo*, col risultato che le misure preventive convivono, talvolta sovrastandole, con quelle sanzionatorie. Il testo normativo diviene uno strumento di controllo sull'intera popolazione nera, come testimoniano gli articoli dedicati esclusivamente al disciplinamento della vita degli affrancati. È proprio in tale ambito che si registra l'unica vera innovazione del Codice von Rosenstein rispetto alla precedente legislazione francese, nella quale, ad esempio, non erano previste pene per gli affrancati, sancite invece nell'articolo III del testo svedese.

*Saint-Barthélemy in seguito all'emanazione del Codice: disordini, abolizione della schiavitù e fine dell'avventura coloniale svedese.* Pensato con l'obiettivo di perpetuare nella piccola isola di Saint-Barthélemy il sistema schiavista diffuso nelle altre colonie europee nei Caraibi, il Codice von Rosenstein non riuscì nel lungo periodo a perseguire questo scopo. Le periferie dell'isola, nelle quali sarebbe dovuto nascere il sistema delle piantagioni, rimasero luoghi arreati e difficilmente controllabili<sup>108</sup>. Solo la crescita degli scambi nel porto di Gusta-

<sup>108</sup> Benoist, *Saint-Barthélemy: racines et destin d'une population*, cit., p. 307.

via, tra il 1790 e il 1797, avrebbe contribuito in maniera decisiva allo sviluppo economico della colonia<sup>109</sup>. A complicare ulteriormente i piani svedesi, tra il 1790 e il 1800, iniziarono ad attecchire idee rivoluzionarie già divampate nelle comunità di colore haitiane. Le idee di uguaglianza, la ribellione degli schiavi vessati da secoli di soprusi crearono a Saint-Barthélemy una situazione di forte instabilità<sup>110</sup>. Gli schiavi si rifiutavano di lavorare alle opere pubbliche, creando diversi problemi all'amministrazione svedese<sup>111</sup>. Una situazione che peggiorò ulteriormente nel momento in cui l'Impero britannico, nell'ambito delle guerre napoleoniche, occupò l'isola (1801)<sup>112</sup>. Durante la breve reggenza britannica (1801-2), anche a causa di una politica che concedeva maggiori libertà agli schiavi, a Saint-Barthélemy si registrarono diversi focolai di rivolta<sup>113</sup>.

Tornata sotto il dominio degli svedesi (1802-3), la colonia riprese a crescere in maniera costante. La popolazione aumentava, così come il volume degli scambi via mare. Mercanti provenienti da tutti gli Stati europei conclusero nell'isola importanti affari. Anche la tratta degli schiavi riprese con un certo vigore, facendo entrare denari sonanti nelle casse della corona svedese<sup>114</sup>. Nel 1815, anno della pace di Parigi, dalle spiagge di Saint-Barthélemy sarebbero passate almeno un quarto delle esportazioni degli Stati Uniti<sup>115</sup>.

Il periodo 1803-15 può essere considerato il punto più alto dell'amministrazione svedese di Saint-Barthélemy<sup>116</sup>, ma anche durante questi anni di grande crescita lo stato di estrema povertà nel quale versavano le campagne rimase sostanzialmente inalterato. Fuori dai dintorni del porto, la colonizzazione svedese aveva sviluppato ben poco. In tali condizioni, alla fine delle guerre napoleoniche, non appena si chiuse la positiva congiuntura di mercato che aveva fatto le fortune degli svedesi, la colonia piombò in un lungo periodo di recessione<sup>117</sup>. Le città cominciarono a spopolarsi e le campagne si svuotarono.

<sup>109</sup> Ekman, *St. Barthélemy and the French Revolution*, cit., pp. 28-29.

<sup>110</sup> P. Tingbrand, *A Swedish Interlude in the Caribbean*, in «Forum navale», 2002, 57, pp. 64-92, p. 69.

<sup>111</sup> Lavoie, Fick, Mayer, *A Particular Study of Slavery in the Caribbean Island of Saint Barthélemy*, cit., p. 389.

<sup>112</sup> N. Kent, *The Soul of the North*, London, Reaktion Books, 2000, p. 361.

<sup>113</sup> G. Bourdin, *Histoire de Saint-Barthelemy*, Pelham-New York, Porter Henry, 1978, p. 222.

<sup>114</sup> Sulla crescita del commercio in Saint-Barthélemy tra il 1803 e il 1815 si veda V. Wilson, *Commerce in Disguise: War and Trade in the Caribbean free port of Gustavia, 1793-1815*, Abo, Abo Akademi University Press, 2016, capp. V-VI.

<sup>115</sup> Kent, *The Soul of the North*, cit., pp. 361-362.

<sup>116</sup> A. Palsson, *Political Culture in St. Barthélemy 1800-1820*, in «International Journal of Maritime History», XXVII, 2015, 4, pp. 803-805.

<sup>117</sup> Lavoie, Fick, Mayer, *A Particular Study of Slavery in the Caribbean Island of Saint Barthélemy*, cit., p. 390.



no. La manodopera schiavile dell'isola, attirata dalle emancipazioni concesse dagli inglesi agli schiavi nelle loro colonie, non perdeva occasione per fuggire clandestinamente<sup>118</sup>. Nel corso degli anni Venti e Trenta del XIX secolo, il sistema economico messo in piedi dagli svedesi su Saint-Barthélemy divenne sempre meno efficiente. I tifoni e gli uragani che si abbatterono sull'isola nel corso degli anni Trenta, diedero il colpo decisivo all'economia isolana già in recessione. L'imponente forza dei venti, che devastarono l'isola nel 1837, trasformò Saint-Barthélemy in un informe cimitero<sup>119</sup>. A questi cataclismi seguì una grande epidemia di febbre gialla che avrebbe mietuto circa 400 vittime. Flagellata dalla natura e in grave ristagno economico, agli inizi degli anni Quaranta, la colonia svedese aveva perso più di un terzo della popolazione: dai 3.720 abitanti del 1833<sup>120</sup> ai 2.509 del 1843<sup>121</sup>. La popolazione sarebbe continuata a diminuire in maniera evidente negli anni a seguire. In tali circostanze continuare a mantenere un regime schiavista sull'isola si sarebbe rivelato complesso, sia per ragioni economiche che per le problematiche legate al controllo della manodopera di colore<sup>122</sup>.

Già l'abolizione della schiavitù da parte dell'Inghilterra, con lo *Slave Abolition Act* del 1833, in seguito al quale si era verificata una vera propria diaspora degli schiavi verso le colonie britanniche, aveva portato la corona svedese a riflettere sulle condizioni del proprio possedimento<sup>123</sup>. A lungo combattuto sulla questione dell'abolizione, nel 1840 il parlamento svedese si sarebbe riunito per discutere della possibilità di mettere fine al regime schiavista presente a Saint-Barthélemy<sup>124</sup>. La situazione dell'isola era poco conosciuta e

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> J. Maher, *The Survival of People and Languages: Schooners, Goats and Cassava in St Barthélemy, French West Indies*, Leiden, Brill, 2013, p. 80.

<sup>120</sup> RAS, *St Barthélemyssamlingen*, 2411, 1, 12A.

<sup>121</sup> J. Houdaille, *Les esclaves de l'île suédoise De Saint-Barthelemy au XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Population (French Edition)», XXXIII, 1978, 2, pp. 467-469, p. 468.

<sup>122</sup> Sulla condizione degli schiavi durante il dominio svedese su Saint-Barthélemy si veda anche F.M. Mayer, C.E. Fick, *Before and After Emancipation: Slaves and Free Coloreds of Saint-Barthélemy (French West Indies) in the 19<sup>th</sup> Century*, in «Scandinavian Journal of History», XVIII, 1993, 4, pp. 251-273. Sulle fonti per lo studio della società di Saint-Barthélemy durante il XIX secolo si veda F.M. Mayer, J. Lavoie, *Contribution méthodologique à l'étude des ménages et de la famille: l'île de Saint-Barthélemy dans les Antilles au XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Annales de démographie historique», XXVII, 1991, 1, pp. 255-276.

<sup>123</sup> F. Nault, F.M. Mayer, *L'abolition de l'esclavage à Saint-Barthélemy vue à travers l'étude de quatre listes nominatives de sa population rurale de 1840 à 1854*, in «Revue française d'histoire d'outre-mer», LXXIX, 1992, 296, pp. 329-331.

<sup>124</sup> Negli anni in cui fu concepito il Codice di von Rosenstein, il movimento abolizionista svedese era già abbastanza attivo sebbene non ancora incisivo nella società. Mentre la corona di Svezia era impegnata con la colonizzazione di Saint-Barthélemy, due filosofi e ferventi

si temeva che un'eventuale liberazione degli schiavi avrebbe potuto provocare una rivolta fatale alla sopravvivenza della colonia. Decisiva nel far pendere l'ago della bilancia a favore dell'abolizione fu una relazione inviata dal governatore di Saint-Barthélemy, James Haasum, al sovrano di Svezia nel 1841<sup>125</sup>. Nel documento redatto dal governatore veniva dipinta una realtà coloniale molto meno drammatica di quello che il potere centrale poteva immaginare. Gli schiavi convivevano abbastanza pacificamente con i bianchi all'interno dell'isola lavorando senza ormai alcuna supervisione. Non vi erano particolari tensioni sociali e dunque, secondo Haasum, un'eventuale abolizione della schiavitù non avrebbe comportato traumi eccessivi alla colonia. Ulteriori rassicurazioni in tal senso arrivarono alla corona svedese nei successivi rapporti di Haasum del 1843 e del 1844. Nel 1846, per ordine del sovrano svedese, fu istituita sull'isola una commissione che ebbe il compito di gestire una graduale emancipazione degli schiavi. Il ruolo della commissione fu quello di valutare il «valore» dello schiavo (forza, prestanza, capacità lavorativa) e calcolare la somma da versare al proprietario per liberarlo. Tutte

abolizionisti, August Nordenskjöld e Carl Bernhard Wadström, diedero alla luce un libello intitolato *Plan for a Free Community upon the Coast of Africa, under the Protection of Great Britain* (1789). In esso, pubblicato a Londra e in inglese a causa della censura posta sul volume dalla corona svedese, i due pensatori, rifacendosi all'idea della Nuova Gerusalemme di Emanuel Swedenborg, pianificavano la formazione di una comunità in Sierra Leone, libera dall'influenza di qualsiasi Stato europeo, una «Repubblica di Dio» basata su precetti calvinisti e su ideali abolizionisti. Il progetto non riuscì mai a trovare i finanziamenti necessari per la sua realizzazione e ciò accadde anche perché gli stessi individui di colore, schiavi e affrancati che dovevano essere coinvolti nella formazione di questa utopica comunità in terra africana, non furono particolarmente allettati dall'idea di fare ritorno alla loro terra natale. Come ha scritto Janet Polasky (*Revolutions without Borders: The Call to Liberty in the Atlantic World*, New Haven-London, Yale University Press, 2015, pp. 94-95), «Africa for them resonated with the threat of reenslavement. Too many remembered kidnappings. They wanted assurances, official documentation, of protection against slave traders». Sulle vicende che condussero Nordenskjöld e Wadström alla composizione del *Plan for a Free Community*, nonché per una breve analisi del contenuto dello stesso si veda in particolare R. Ambjörnsson, «*La République de Dieu*». Une utopie suédoise de 1789, in «*Annales historiques de la Révolution française*», CCLXXVII, 1989, pp. 243-273. Sull'influenza degli ideali di Swedenborg sul movimento abolizionista inglese e svedese si vedano, tra gli altri: P.C. Hogg, *Painé's «Rights of Man»*, *Swedenborgianism and Freedom of the Press in Sweden: A Publishing Enigma of 1792*, in «*The British Library Journal*», XIX, 1993, 1, pp. 34-43; R.I. Rotberg, *The Swedenborgian Search for African Purity*, in «*Journal of Interdisciplinary History*», XXXVI, 2005, 2, pp. 233-240; M.K. Schuchard, *Emanuel Swedenborg, Secret Agent on Earth and in Heaven: Jacobites, Jews and Freemasons in Early Modern Sweden*, Leiden, Brill, 2011; K. Rönnbäck, *Enlightenment, Scientific Exploration and Abolitionism: Anders Sparrman's and Carl Bernhard Wadström's Colonial Encounters in Senegal, 1787-1788 and the British Abolitionist Movement*, in «*Slavery & Abolition*», XXXIV, 2013, 3, pp. 425-445.

<sup>125</sup> ANOM, *Fonds Suédois de Saint-Barthélemy*, Série RG, 125, microfilm 50, Miom 125.

le compensazioni vennero pagate dalla corona svedese. In quasi due anni di lavoro la commissione liberò tutti gli schiavi nella colonia<sup>126</sup>.

Le spese sopportate per provvedere alla liberazione degli schiavi e la mancanza di manodopera a basso costo resero ben presto Saint-Barthélemy una colonia eccessivamente onerosa per le casse svedesi. Già nel corso degli anni Settanta del XIX secolo la famiglia reale di Svezia iniziò una serie di serrate contrattazioni con la Francia. L'accordo fu trovato nel 1877 e ratificato nel 1878: Saint-Barthélemy tornava a essere francese per una cifra vicina ai 320.000 franchi<sup>127</sup>. Con la cessione dell'isola ai francesi, la Svezia rinunciò definitivamente alle sue velleità imperiali. Fu infatti una delle poche potenze europee a tenersi fuori dalla frenetica spartizione dell'Africa che avrebbe avuto luogo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

<sup>126</sup> E. Ekman, *Sweden, the Slave Trade and Slavery, 1784-1847*, in «Revue française d'histoire d'outre-mer», LXII, 1975, 226, pp. 221-231, p. 228.

<sup>127</sup> J. Crusol, *Les îles à sucre. De la colonisation à la mondialisation*, Bécherel, Les Perséides, 2007, p. 57.

